

MANI PULITE.

«Mai dati soldi al senatore Stefanini»

Marcello Stefanini, il tesoriere del Pds, si è presentato ieri a Milano, davanti al giudice per le indagini preliminari Italo Ghitti, per l'udienza preliminare del processo Sea. Martedì prossimo il gip deciderà se rinviare a giudizio o proscioglierlo, ma mancano accuse dirette contro di lui. Ieri si è anzi saputo che Luigi Carnevale, l'unico indagato che lo tira in causa, intascò 50 milioni di mazzetta aeroportuale.

MILANO. Marcello Stefanini, il tesoriere del Pds, arriva davanti all'ufficio del gip Italo Ghitti, il giudice che dovrà decidere se rinviare a giudizio o proscioglierlo. Il «verdetto» è rinviato a martedì prossimo, ma ieri mattina è iniziata l'udienza preliminare per quel troncone dell'inchiesta «Mani Pulite» che riguarda le mazzette aeroportuali, quelle pagate da una cordata di imprenditori per la costruzione di Malpensa 2000. Un bel malloppo stando ai calcoli fatti dalla procura di Milano, quasi due miliardi, finiti nelle casse del Psi e della Dc. Ma secondo l'accusa, nel gruzzolo ci sarebbero anche 280 milioni incassati dal tesoriere della quercia e pagati da Giovanni Donigaglia, presidente della coop di costruzioni Argenta di Ferrara.

ho nessun motivo per difendere il Pds, ma questa accusa contro Stefanini non sta in piedi neppure col puntello. Farebbero un errore clamoroso se lo rinviassero a giudizio». Alla fine arriva il senatore Stefanini coi suoi legali, Guido Calvi e Floriana Maris. E lì si scopre un particolare che finora non era emerso: Luigi Myno Carnevale, il principale accusatore di Stefanini, si sarebbe messo in tasca 50 milioni

Passaporti: Craxi chiede una settimana di tempo

Craxi ha fatto sapere, attraverso i suoi avvocati, che si presenterà alla fine della prossima settimana per restituire i passaporti che la magistratura milanese gli ha imposto di consegnare all'autorità giudiziaria. Forse è già in Italia, i suoi legali non vogliono che la notizia si diffonda prima dell'ultimo dei lavori - dice l'avvocato Salvatore La Spina - poi restituirà il passaporto e i vari lasciapassare di cui dispone. La procura aveva annunciato che avrebbe atteso un periodo di tempo congruo, poi avrebbe richiesto l'emissione di un ordine di cattura internazionale. Oggi si terrà un vertice nel palazzaccio milanese, per stabilire se la settimana richiesta da Craxi, o se non sia «congrua». Non si esclude che la riunione si concluda col politico verso per l'ex leader del garofano. La prassi vuole che prima la polizia giudiziaria cerchi di rintracciare Bettino Craxi, per notificargli il provvedimento. Se non lo rintraccerà compillerà una relazione e lo inserirà nel «bollettino di vane ricerche». Solo a quel punto potrebbe scattare una richiesta di arresto. Questa mattina rientrerà a Milano anche il sostituto procuratore Pierluigi Dell'Oso, che si occupa dell'inchiesta sul conto Protezione, l'ultimo guaio giudiziario di Craxi in ordine cronologico, ma il più compromettente. Anche lui parteciperà al vertice in procura.

ni, dati dall'imprenditore Pizzarotti. È stato proprio lui a dichiararlo ieri mattina durante l'udienza, spiegando perché diede quella «mazzetta» al cassiere dell'ala migliorista del Pci lombardo, l'uomo che prese e divise i quattrini con Dc e Psi. «Glieli ho dati per togliermelo di torno, dato che ero stufo delle sue insistenze». E forse è questo il tassello che mancava, per ricostruire la verità. Nell'intrigo di accuse basate su analogie, deduzioni e sentite dire, c'era la deposizione di Carnevale, l'unica che portava a Stefanini, anche se in modo indiretto. Lui aveva detto a verbale che quando si era presentato da Pizzarotti per battere cassa si era visto sbattere la porta in faccia. L'imprenditore gli aveva detto che al Pci ci pensavano le cooperative e nella fattispecie Donigaglia, presidente della coop di Argenta che aveva ottenuto l'appalto. Naturalmente, secondo Carnevale, i soldi andavano a botteghe oscure e quindi a Stefanini, mentre si erano escluse le frange locali del partito. Ora Pizzarotti dice che una «mazzetta» andò a Carnevale e quando ne parla non lo definisce mai come il cassiere del Pci o del Pds. Parla di soldi dati per «quel gruppo, per quella corrente» spiega l'avvocato Maris, alludendo all'ala migliorista del Pci lombardo.

Tutta la faccenda, secondo la procura, deve essere letta sullo sfondo dello scontro esistente tra una parte locale del partito e i vertici. Le vicende lo ricostruisce l'avvocato Calvi: «Noi abbiamo un ruolo residuale in tutta questa inchiesta. Pizzarotti creò un consorzio alternativo a quello già operante in Lombardia, scelse di inserire la coop di Argenta che è un'impresa qualificata, tra le prime 50 imprese italiane. Si fece un'asta pubblica e il consorzio di Pizzarotti vinse. Zamorani afferma che a Milano esisteva la «regola milanese» per cui tutti, compreso il Pci, prendevano soldi sugli appalti. Per battere queste cordate si costituì questo nuovo consorzio, che avrebbe garantito accordi ai vertici, che superassero pressioni e proteste locali. Però nessuno accusa Stefanini di questi fatti. Pizzarotti dice di non aver mai saputo di dazioni al Pds. Donigaglia nega di averne effettuate e anche Zamorani lo esclude. A questo punto non si sa su cosa si fondi l'accusa».

Stefanini lascia parlare il suo avvocato, preferisce tacere. Si taglia un toscano e si limita a qualche battuta. «Io ho assunto nell'ottobre del 1989 la segreteria amministrativa del Pds, gli appalti di cui si parla sono del dicembre di quell'anno. Io non sapevo neppure che ci fosse il progetto di un nuovo aeroporto, ero alle prese con 120 federazioni, un patrimonio immobiliare di miliardi da gestire, un giornale e una radio. Ve lo immaginate che dopo due mesi dalla nomina potessi occuparmi di queste cose?». C.S.R.

Il pm, ad Hong Kong, ha sostenuto che in Italia sarebbe intollerabile un'amnistia per Tangentopoli



Il giudice Antonio Di Pietro

Ciconie/Linea Press

«Nessun colpo di spugna»

Di Pietro: «La gente protesterebbe»

Antonio Di Pietro, parlando ieri ad Hong Kong, ha avvertito che potrebbe esserci un coro di proteste in Italia, se passasse il famoso colpo di spugna. Il magistrato, che rientrerà oggi dal suo viaggio in Oriente, ha spiegato ai soci dell'Italian business association che non ha accettato la poltrona di ministro perché sta facendo un lavoro e intende finirlo. Fino a quando? «Le inchieste finiranno quando non ci saranno più reati».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Antonio Di Pietro rientrerà oggi in Italia, dopo un viaggio ad Hong Kong. Era partito alla ricerca dei conti neri del Psi, sottratti in banche e finanziarie dell'estero orientale, grazie alle alchimie finanziarie di Gianfranco Troielli, l'ultimo latitante dell'inchiesta «Mani Pulite». Ma da Hong Kong ha fatto sapere che l'opinione pubblica italiana non gradirebbe un colpo di spugna. Un avvertimento al nuovo governo, che ha già dimostrato di non avere molta simpatia per il lavoro della magistratura. Il magistrato ha detto che potrebbe esserci un coro di proteste se fosse concessa un'amnistia per i politici e gli uomini d'affari implicati nelle inchieste giudiziarie.

Di Pietro ha esortato parlando ieri all'«Italian business association». Ha spiegato che una soluzione politica che dovesse bloccare i

processi e sfociare in un colpo di spugna «non è possibile, perché la credibilità del nuovo governo e del nuovo parlamento verrebbe messa in gioco. Se il governo non dovesse mantenere le promesse fatte agli elettori e ai magistrati a questo proposito il popolo alzerà la voce». Ha aggiunto che sono invece necessarie riforme che accelerino i processi e che facilitino la collaborazione degli imputati. Ha anche assicurato che «le inchieste finiranno quando non ci saranno più reati da perseguire». Ha quindi fornito i dati dell'inchiesta, ricordando che solo a Milano, sono oltre duemila le persone indagate e 400 quelle in attesa di processo.

Qualcuno si è alzato per chiedergli come mai ha declinato l'offerta di far parte del governo, come ministro degli interni. «Ho un lavoro da finire e voglio finirlo» ha ri-

sposto. Ha quindi sottolineato la necessità di garantire una totale indipendenza della magistratura dal potere esecutivo. «Se passassero progetti come quelli balegati da Berlusconi, di separazione delle carriere giudiziarie, si sanerebbe di fatto una dipendenza della magistratura dall'esecutivo. I soci dell'Italian business association gli hanno chiesto un parere sulle promesse elettorali e la possibilità che il governo le mantenga. «Come magistrato - ha risposto - non posso dire nulla sul futuro. Come cittadino sono ottimista e ho fiducia. L'Italia passa per una fase di transizione, di trasformazione. Il futuro ci dirà se siamo stati capaci di attraversare il fiume».

Da oggi a Milano si prevede una ripresa del lavoro a ritmi serrati, in coincidenza col rientro di Di Pietro, ma per la magistratura milanese si preparano tempi duri sul fronte politico. Nei corridoi di palazzo di giustizia ci sono avvocati che non si risparmiano commenti e che preparano vendette. Adesso il guardasigilli è uno di loro, il ministro Alfredo Biondi. «Siamo ottimi amici - dice qualcuno di loro - ci conosciamo bene e adesso qualche sorpresa a questi magistrati la prepareremo, perché la magistratura non può pensare di mantenere questo strapotere. La linea di attacco la si legge anche tra le ricche udienze processuali. Ieri ad

esempio, durante il dibattito per la vicenda Eni-Sai, è stato interrogato per tutta la giornata un avvocato finito alla sbarra, Giuseppe Sbisà. Per un'ora si è ascoltata la sbobinatura di un'intercettazione telefonica tra lui e il faccendiere Aldo Molino. Nel luglio dello scorso anno parlavano con disinvoltura delle inchieste in corso, della possibilità di ricorrere a questo o quel politico e protestavano: «Questi magistrati ti chiedono di dire la verità, ma la loro verità, quella che conferma le loro ipotesi». Molino era latitante, voleva trattare una resa dignitosa, tornare per patteggiare e chiudere. «Ma chiudere per aprire è stupido» dice all'avvocato. Parla dei rapporti con la procura: «Le cose stanno andando avanti con una gestione molto corretta questa volta da parte di Antonio». Allude a Di Pietro? La strategia che suggerisce è sempre la stessa: passare per concussi e non per comutori. In cambio di confessioni contornate col contagocce. Ma queste dichiarazioni già venivano lette da molti avvocati come un'ottima carta per rilanciare accuse contro la magistratura milanese: quella di fare indagini pilotate, di estorcere confessioni con la minaccia dell'arresto e di preparare il copione agli indagati, per mettere a verbale verità che confermano la linea dell'accusa.

Casalecchio, il velivolo precipitò provocando la morte di 12 studenti

Tragedia del jet caduto sulla scuola Saranno processati tre militari

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VANNI MASALA

BOLOGNA. Il processo per la strage all'Ite Salvemini di Casalecchio si farà. Il 18 gennaio compariranno davanti ai giudici il tenente Bruno Viviani, pilota del jet Aeromacchi Mb 326 precipitato nel dicembre del 1990 su un istituto scolastico provocando 12 morti e 90 feriti, il tenente colonnello Roberto Corsini, addetto alla torre di controllo militare e il colonnello Eugenio Brega, che all'epoca comandava il terzo stormo di stanza a Verona Villatranca. La decisione di accogliere le richieste di rinvio a giudizio del pm Massimiliano Serpi è stata presa ieri, al termine dell'udienza preliminare, dal gip Aurelio Del Gaudio. Le accuse sono adeguate alla gravità dell'accaduto: concorso in omicidio colposo plurimo, disastro aereo e incendio colposo. Quel gelido 6 dicembre Bruno

Viviani, un pilota di soli 24 anni ma con un'esperienza di circa 800 ore di volo, era partito dalla base di Villatranca per una missione «operativa di aerocooperazione». Il suo aereo, non armato, doveva simulare un attacco a una postazione missilistica contraerea dell'esercito. In pratica un vero e proprio «war game» sui cieli dell'Emilia. Alle 10 e 22 il pilota diede l'allarme, segnalando un guasto e chiedendo di atterrare a Bologna, ricevendo l'ok dalla torre di controllo. Fasi sempre più convulse, l'aereo che non risponde più ai comandi e piglia fuoco, il pilota che si autospella dalla cabina col paracadute. Il jet Aeromacchi, senza più controllo, compie una virata e va a schiantarsi praticamente dentro un'aula del Salvemini. Tonnellate di ferro «impazzito» e in fiamme investono gli studenti, e per moltissimi di essi è

una morte atroce. Altri novanta vengono ricoverati con ferite gravissime. Dodici di essi hanno contratto invalidità e verranno risarciti (ma solo tra un anno, protestano gli avvocati) con cifre che vanno dai 60 ai 128 milioni. Soddisfazione tra le parti civili per questo passo processuale che sancisce il ruolo centrale dell'Aeronautica nelle cause del disastro, ma è sorta una polemica per una memoria difensiva depositata dall'Avvocatura dello Stato, che difende i tre ufficiali. Nel corposo documento si confutano i temi principali dell'accusa, e si contesta la scelta dei periti nominati dal Gip. «Nessuno dei periti - dice la memoria firmata da tre consulenti tecnici dell'Aeronautica - risulta esperto del Mb 326, della sua condotta e delle operazioni cui il velivolo viene destinato». Secondo il documento il Pm «ha voluto a tutti i costi trovare nell'organizzazione militare la responsabilità dell'evento», indivi-

duando «dei rappresentanti idonei a fungere da capi espiatori per questioni d'immagine». Insomma secondo i difensori dei militari si tratterebbe di «una logica di piazza» che avrebbe portato all'individuazione di tre responsabili «anche se nessun tipo di violazione o leggerezza sia stata accertata nel loro comportamento da parte dell'Aeronautica militare». Tali tesi sono state definite «un'indecenza intellettuale» da uno dei difensori di parte civile, l'avvocato Alessandro Gambineri. «Così si arriva a negare la funzione della magistratura e si sostiene che solo l'Aeronautica può giudicare l'Aeronautica». Il Pm e le parti civili ritengono evidenti le responsabilità di Viviani e dei superiori nel gestire la situazione di emergenza che si era verificata, come nel decidere di puntare per un pericoloso atterraggio sull'aeroporto civile di Bologna anziché su quello di Villatranca, che era alla stessa distanza.

In galera i due ladri, recuperata la refurtiva

Sventato furto miliardario nella villa dei Gardini

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RAVENNA. Un furto miliardario a palazzo Prandi, la lussuosa residenza di città della famiglia Gardini, nel centro di Ravenna, è stato sventato ieri notte dalla polizia, che ha arrestato i due autori e recuperato la refurtiva. In carcere sono finiti Nadio Pietro Giorgianni, 40 anni, di Roma, e Antonio Cianci, 41 anni, di Chieti ma anch'egli residente nella capitale. Il bottino - bracciali, orologi, anelli con smeraldi e rubini, orecchini, per un valore ancora approssimativo stimato in oltre due miliardi di lire - è stato trovato in una borsa in pelle nascosta nel giardino della casa di Lorenzo Panzavolta, ex presidente della società Calcestruzzi, adiacente a quella dei Gardini. I due giardini sono divisi da un muro alto un

paio di metri. L'allarme è stato dato verso le 3 da un agente della vigilanza privata dell'edificio, che si è accorto della presenza di due sconosciuti. Sul posto si sono subito recate quattro «volanti» dell'ufficio di prevenzione generale della Questura, che hanno bloccato le strade che delimitano l'isolato. Giorgianni è stato fermato quasi immediatamente in una via laterale, dopo un breve inseguimento a piedi. Poi gli agenti, assieme a personale della società di vigilanza, sono entrati nel palazzo in tempo per sorprendere Cianci mentre cercava di scavalcare il muro che divide casa Gardini dalla villa di Panzavolta. L'uomo aveva con sé un zainetto di plastica con due grossi cacciavite. Fino a quel momento

non si sapeva se i due fossero riusciti a rubare qualcosa oppure no. Solo dopo un secondo sopralluogo nel giardino di casa Panzavolta, sotto un cespuglio è stata trovata la borsa con la refurtiva. I gioielli, molto antichi, erano conservati nel palazzo, in un armadio blindato, dove non sarebbero state riscontrate tracce di effrazione. I ladri sarebbero entrati nel palazzo, ha detto la polizia, forzando una finestra; una volta all'interno, non avrebbero rovistato nelle stanze, ma a quanto risulta avrebbero preso di mira direttamente quell'armadio. Le indagini tendono ora ad accertare se il tentativo furto sia stato realizzato su commissione o se si sia trattato di un'azione ideata dalla criminalità comune. I due arrestati sono ben noti alla polizia per precedenti analoghi. V.M.